

LETTERA APERTA A PAOLO FERRERO E OLIVIERO DILIBERTO

Di Maurizio Scarpa*

Cari Paolo e Oliviero,

non mi avete convinto. Al congresso della Federazione della Sinistra al quale ho avuto la fortuna di partecipare da semplice delegato, attraverso lo sguardo interessato di militante e dirigente sindacale quale sono, ho cercato di cogliere nel dibattito un approccio nuovo rispetto ai temi del lavoro. In fondo il titolo del congresso aveva proprio come incipit “la sinistra del lavoro” e credo che il principale motivo di riflessione dovesse essere perché, sia Rifondazione che il PdCI, non abbiano saputo divenire in tutti questi anni un punto di riferimento per il lavoro salariato.

Intanto devo dire che mi sarei aspettato nelle conclusioni almeno una parola di risposta, da parte vostra, o di qualche altro dirigente della federazione, ad un esponente di un’organizzazione sindacale autonoma che nel suo saluto al congresso ha parlato di “Sindacati confederali di regime”. Ma a parte questo piccolo incidente, quello che mi ha lasciato perplesso è stata, nei vostri interventi conclusivi, la mancanza di chiarezza sul tema del lavoro, e con le relative conseguenze nell’azione politica.

Entrambi avete riconosciuto la centralità del lavoro, o meglio della “contraddizione capitale e lavoro” (per dirla con le parole di Paolo) come centrale nella costruzione di un nuovo soggetto politico di sinistra e comunista.

Altrettanto onestamente il dibattito congressuale ha riconosciuto che non è possibile da parte della federazione attardarsi in una autosufficienza autocelebrativa.

Ho molto condiviso lo spirito fortemente unitario che avete impresso al congresso, nella ricerca di quella “massa critica” capace di realizzare l’obiettivo della cacciata del Governo Berlusconi.

Ma se a fianco a questo ci aggiungiamo la speranza che alla caduta del Governo di destra segua anche una politica economica e sociale significativamente diversa dall’attuale (cosa che non è assolutamente scontata, anzi!), appare chiaro che il ruolo della Cgil, che rappresenta l’unica organizzazione di massa che ha ancora un forte radicamento nel mondo del lavoro, diviene centrale. Questo nodo è stato eluso, e quando si è sfiorato il tema sindacale lo avete fatto in modo fuorviante. Ricordo a tutti che nel 2001 e 2002 quando, anche allora, la sinistra politica appariva sconfitta, confusa e smarrita, la mobilitazione della Cgil, con Cofferati, ha saputo imporre al paese una svolta nell’agenda politica svuotando di energie l’azione di Berlusconi, Confindustria e soci.

Nel 2002 il conflitto nei luoghi di lavoro si incrementò rispetto all’anno precedente di quasi il 500%. Dal 2008 (le cui ore di sciopero erano già la metà di quelle del 2002) ad oggi le ore perse per agitazioni sindacali sono in costante diminuzione.

Non si può negare che, a fronte di provvedimenti peggiori dell’attacco all’art 18, come quello rappresentato sul collegato al lavoro (contro il quale ci si è limitati ad un presidio davanti a Montecitorio), questo dato è la chiara rappresentazione di quale linea politica sia divenuta maggioritaria nella principale organizzazione sindacale italiana.

La Cgil è un bene comune della sinistra, ed oggi lo è ancora di più, perché senza la sua mobilitazione, senza la sua discesa in campo con coerenza e determinazione, possono cambiare i governi ma non si modifica lo scenario economico e sociale che sappiamo determinato da Confindustria, dal capitale finanziario, dalla Chiesa e condiviso anche da parti significative del centro sinistra.

Una Cgil che non dovesse cambiare rotta rispetto a quella intrapresa al XVI congresso, scegliendo definitivamente la strada della concertazione sarebbe tragico per la sinistra e per il paese.

Avete parlato giustamente della necessità di unità con Sinistra Ecologia e Libertà. Avete giustamente proposto un patto con una possibile coalizione di centro sinistra.

Ma non una parola sull’indispensabile rapporto che il nuovo soggetto politico deve avere con la Cgil.

La ragione credo risieda nelle contraddizioni interne che da sempre attraversano entrambi le forze politiche che dirigete, nel rapporto con la Cgil, spesso oscillante tra contrapposizione aprioristica e subalternità.

Questa mancanza di chiarezza è stata anch'essa uno degli elementi principali della nostra sconfitta di questi anni.

E' a mio avviso indispensabile dire con chiarezza che la Cgil, come soggetto sindacale, è l'interlocutore privilegiato della federazione e dei suoi militanti.

Lo dico perché avendo dato vita insieme ad altri dirigenti della Cgil, al XVI congresso, alla mozione alternativa "La Cgil che vogliamo" in contrasto con la svolta "concertativa" che si sta cercando di imprimere alla CGIL: questo impegno dalla federazione me lo sarei aspettato. Perché interlocuzione non significa condivisione ma impegno.

Trovo inoltre francamente un po' ipocrita che, dopo non aver sciolto questo nodo, sul versante politico al contrario dite che "la piattaforma della Fiom da tutti condivisa" deve essere la base di un percorso unitario con SEL.

Ora due cose vanno chiarite.

Primo. La Fiom è una categoria, molto importante ma una tra le dieci, della Cgil.

Secondo. Deve essere chiaro che quella che voi chiamate la piattaforma della Fiom, è l'impianto politico che ci siamo dati con il documento congressuale "la Cgil che vogliamo", di cui la Fiom è certamente un attore protagonista.

Ma è un errore identificare questa battaglia come la battaglia della Fiom: se così fosse l'abbiamo già vinta con il 75% al congresso di questa categoria.

Invece l'abbiamo persa con il 17% in Cgil, ed qui, cioè sul terreno confederale, che si gioca la scommessa: vincerla o perderla cambia lo scenario politico.

Far tornare in campo il maggior sindacato italiano su una posizione di classe non è un optional, ma la priorità.

Nascondendovi dietro ad alchimie verbali, per non affrontare le divisioni interne che ci sono su questo terreno nel gruppo dirigente della federazione, significa ancora una volta non si affrontare il problema. Tornare ad avere una rappresentanza politica nei luoghi di lavoro, per determinare nell'agenda politica la centralità del lavoro, passa anche attraverso il dovere dei propri militanti di scegliere la militanza sindacale come dovere prioritario.

Troppe volte ci si consola nel fare i rivoluzionari nelle sezioni mentre si è sconosciuti tra i colleghi di lavoro.

A questa militanza va dato un senso ed un luogo: la difesa del contratto nazionale, la lotta alla precarietà, la richiesta di redistribuire la ricchezza a favore del lavoro dipendente, la democrazia nei luoghi di lavoro devono essere gli obiettivi di un impegno quotidiano della militanza nella federazione sul terreno sindacale, perché senza riunificazione del mondo del lavoro non c'è rinascita della sinistra.

E quel luogo è la Cgil, e se vi è coerenza, adoperandosi per la crescita di consensi a quel progetto che voi definite "la piattaforma della Fiom".

Anche perché appare stragante che vi è chi sostiene questa piattaforma nel confronto con SEL, ma la osteggia dentro la Cgil.

Questo, a mio avviso, significa fare scelte chiare ed univoche nel mondo del lavoro e sul versante sindacale.

Credetemi: tutto il resto è noia.

Roma 23 novembre 2010

*(Maurizio Scarpa è vicepresidente del direttivo nazionale CGIL e dirigente della Filcams nazionale)